‘Crucchi’ e ‘Walschen’ in Tirolo. Riflessi narrativi

ARNALDO DI BENEDETTO
Università di Torino

Questo mio intervento non riguarderà gli eventuali scambi letterari tra scrittori di lingua tedesca e di lingua italiana nativi del Sudtirolo, o in esso operanti. Né la componente letteraria italiana eventualmente presente nei primi, o quella tedesca nei secondi.

1. Lo scrittore di cui soprattutto discorrerò, il meranese Joseph Zoderer – narratore e poeta fra i più notevoli di quelli contemporanei di lingua tedesca – dichiarò una volta d’aver letto, tra gli autori italiani, unicamente Italo Svevo, da lui conosciuto in traduzione tedesca.[1] E Jul, il protagonista sudtirolese del suo ultimo romanzo, *Der Schmerz der Gewöhnung* (nella versione italiana dell’editore Bompiani, non so quanto felicemente: *Il dolore di cambiare pelle*), spiritualmente si sente, dal canto suo, una parte o quanto meno una particella dell’*Uomo senza qualità* di Robert Musil e della *Scalinata* di Heimito von Doderer («Für sich war er ein Teil, zumindest ein geistig zugehöriges Partikel von Musils *Mann ohne Eigenschaften* und ebenso von Heimito von Doderers *Strudlhofstiege*»); e per questo da Bolzano può guardare «dall’esterno» («von aussen») agli eventi di varie parti del mondo, e anche alle giostre e ai traffici politici romani. D’altra parte, se Bolzano è, per Jul, la *Landeshauptstadt*, Vienna è l’altra *Hauptstadt*, l’altra capitale (ma il gioco di paro-

1 Cfr. L. Forte, *Zoderer: la patria è per me un paesaggio interiore*, «Tuttolibri», 23 maggio 1987; cit. in L. Ricaldone, *E tu Austria. Rappresentazioni di un paese nel Novecento letterario italiano*, Lecce, Milella, 2003, p. 177.

le dell'originale è intraducibile).[2] Sarebbe ovviamente ingenuo voler identificare senz'altro Jul col suo inventore; ma è anche vero che Jul è intenzionalmente presentato, almeno in alcuni tratti, come un tipico intellettuale sudtirolese, di idee molto aperte e 'progressive' ma con remore insopprimibili, e anche, senz'altro, come un tipico sudtirolese.

Nella sua narrativa, Joseph Zoderer ha trattato più volte della condizione particolare della sua terra. Il suo primo romanzo – a mio avviso, il suo migliore – *Das Glück beim Händewaschen* è del 1984. In versione italiana: *La felicità di lavarsi le mani* (Milano, Mondadori, 1987), narrato in prima persona, ha per protagonista un adolescente meranese d'umile famiglia, cresciuto a Graz dopo l'"opzione' (*die Option*) del 1939 e fino alla fine della seconda guerra mondiale, e successivamente inviato in un collegio cattolico nella Svizzera tedesca, e che solo quand'è ormai, appunto, adolescente conosce (si può ben dire) la terra in cui è nato e della quale conservava solo rari e frammentari ricordi. Nel frattempo il Südtirol è stato nuovamente annesso al territorio italiano, e ha ripreso il nome di 'Alto Adige', inventato (sulla traccia d'una dizione dell'età napoleonica) dal trentino Ettore Tolomei nel 1906,[3] e diventato ufficiale dopo la prima annessione del 1919. È evidente la traccia autobiografica del romanzo. Tale è infatti, per linee sommarie, la storia dell'infanzia e dell'adolescenza dello scrittore stesso (il quale poi visse fino all'età di trentacinque anni a Vienna).

Per il giovanissimo protagonista del primo romanzo di Zoderer, il quale, secondo il consueto e ambiguo gioco di specchi praticato da tanti narratori novecenteschi, ha l'identico nome dello scrittore: Joseph, i personali e molto particolari problemi sorgono col trasferimento nel collegio svizzero. Il tedesco parlato in Svizzera è ben diverso da quello da lui praticato in Stiria; e per di più l'adolescente viene dallo sconfitto e famigerato Reich nazista, da quell'Austria denominata da Hitler, dopo l'*Anschluss*, 'Ostmark': «Venivo dal Reich di Hitler, dal paese dei nazisti, venivo dal paese dal nome nuovo». A scuola deve imparare la storia secondo il punto di vista svizzero; per cui, ad esempio, viene ad apprendere che Guglielmo Tell «gliel'aveva fatta vedere agli austriaci»:

> E così seppi che Tell gliel'aveva fatta vedere agli austriaci. Era la prima volta che udivo quel nome: Tell. Quel che mi seccava era che seicento o settecento anni dopo io dovessi fungere da capro espiatorio d'un governatore austriaco di nome Gessler.

Anche l'ottimo Franz Tumler, anch'egli di nascita sudtirolese, nello scritto autobiografico *Classe 1912* (*Jahrgang 1912*), del 1967, racconta un'esperienza simile, fatta a Berna, più di vent'anni prima, tra il 1920 e il 1923:

---

2 J. Zoderer, *Der Schmerz der Gewöhnung*, München/Wien, Carl Hanser Verlag, 2002, pp. 142-143, 144 e 92; Id., *Il dolore di cambiare pelle*, Milano, Bompiani, 2005, pp. 132, 133 (dove il termine *Landeshaupstadt* è impropriamente tradotto con *capitale*) e p. 84. Il gioco di parole a cui accenno è mal reso dalla traduttrice italiana.

3 Cfr. F. Tumler, *Das Land Südtirol. Menschen, Landschaft, Geschichte*, München, R. Piper & Co. Verlag, 1971, p. 186. La dizione «Dipartimento dell'Alto Adige» designò quello che corrispondeva all'incirca all'attuale Trentino, quando fu annesso da Napoleone al Regno Italico (il Sudtirolo fu invece annesso, in buona parte, al Regno di Baviera).

> a Berna poi dovetti difendere gli Asburgo ed ebbi dei rimorsi di coscienza a causa del loro comportamento nei confronti degli svizzeri, perché là lessi i libri di lettura svizzeri, vi lessi di Rudolf d'Asburgo e di suo figlio Albrecht, di Johann Parricida e di Gessler – in quei libri le cose erano rappresentate in modo diverso da come le conoscevo da casa.

Ma il protagonista del romanzo di Zoderer non è più un austriaco, perché ufficialmente è ora un apolide. Quando comincia ad assuefarsi al nuovo ambiente, accettandone con persuasione i valori, e a sentirsi ormai avviato verso la conquista d'una identità svizzera («Diventavo sempre più svizzero»), ecco che gli giunge l'attestato della sua nuova cittadinanza: «D'un tratto ero italiano».

Dato che sul documento il suo nome è italianizzato, il ragazzo stesso spiega ai compagni che ora si chiama «Giuseppe», e non più Joseph; ma ovviamente, ignorando l'italiano e le sue regole di pronuncia, lui dice, scandendo: «Ghi-u-seppe». Uno dei collegiali lo definisce allora uno *tschink*, affibbiandogli l'appellativo spregiativo riservato agli italiani nella Svizzera tedesca. Un altro compagno, ticinese (non 'tessinese', come recita la traduzione italiana), si mostra particolarmente freddo con lui, evidentemente, per quell'atteggiamento un po' diffidente e altezzoso che ha talvolta caratterizzato i rapporti fra gli svizzeri italiani e gli italiani. Joseph/Giuseppe non si offende, e preferisce vedere in quell'appellativo e in quella freddezza il riconoscimento d'una identità autorevolmente conferitagli da uno Stato; intuisce che la sua posizione ha qualcosa di falso, ma quella posizione ha pur sempre un valore per alcuni versi inconfutabile. Forte della nuova identità, e anche se ignora persino l'equivalente italiano di *Guten Tag*, nell'ora di storia comincia a simpatizzare per gli antichi romani e per Giulio Cesare, vincitore degli Elvezi (omaggio alla semplicistica tradizione, spesso politicamente strumentalizzata e, a dire il vero, contestata già da Saverio Bettinelli e dal primo Romanticismo milanese, che voleva vedere nei moderni italiani gli eredi degli antichi romani). Ma ben presto Joseph/Giuseppe impara qual è la sua vera condizione: non più austriaco; svizzero mancato; e, a dispetto del suo verde passaporto italiano, «in nessun caso italiano»: «Ich war weder Österreicher noch Schweizer und auf gar keinen Fall Italiener».

Il romanzo di Zoderer non si limita però a questa constatazione negativa, e si chiude anzi con un'affermazione di libertà personale, il che significa di identità personale. Scelta impolitica, squisitamente etica. È questo anche il senso della chiusa della sua opera forse più nota in Italia, *Die Walsche*, del 1982; titolo reso con *L'«italiana»* (Milano, Mondadori, 1985; poi Torino, Einaudi, 1998), ma l'autore, informa Italo Alighiero Chiusano, avrebbe preferito *La bastarda*.[4] La protagonista, Olga, convive a Bolzano con Silvano, un italiano del Sud, appartenente (se bene intendo) alla seconda ondata di immigrazione italiana in Alto Adige, quella degli anni Sessanta. In occasione della morte del padre, la donna torna nel paese natio, nel quale ormai appare un'estranea, una *Walsche*, termine spregiativo con cui localmente sono designati gli italiani (formazione dialettale dall'aggettivo *welsch*, che indica i popoli neolatini, o in particolare gli italiani, e originariamente non ha un senso necessariamente insultante, tant'è vero che la Svizzera francese è anche

4 Cfr. la citata edizione Einaudi, p. 124. A p. 120 Alighiero Chiusano propone di correggere il titolo dell'altro romanzo, *Il piacere di lavarsi le mani*, in: *Il piacere nel lavarsi le mani.*

designata dagli svizzeri come *Welschland* o *Welsche Schweiz*, e il Trentino era ufficialmente chiamato, quand'era parte dell'Impero austroungarico, *Welschtirol*).[5] Il destino di Olga sembra in parte anticipato da quello del padre, «ein einheimischer Fremder», uno straniero in patria, perennemente insoddisfatto della sua piccola *Heimat* montana; nazionalista, eppure velleitariamente bramoso di evadere; e abbandonato dalla moglie fuggita con la figlia nel capoluogo. Ma lui, che un tempo ripeteva: «Andarsene per il mondo bisogna, andarsene», si era infine arreso all'ambiente, trovando l'estremo rifugio nell'alcol. Olga si sente spaesata tra i suoi (da bambina, è stata anche oggetto di brutali attenzioni da parte d'alcuni giovanissimi compaesani), ma non è a suo agio neanche fra gli italiani amici di Silvano, col quale solo per volontà di lei non è sposata. Il suo ritorno a Bolzano, alla fine del libro, è anche un congedo definitivo dal suo mondo natio. Non per questo aderirà incondizionatamente a quello degli amici di Silvano. Olga trova in se stessa la propria vera identità. Mi disse una volta lo scrittore, nel corso d'un incontro a Merano: «Ammiro molto la *Stoà*». («Ma», aggiunse scherzando, «mi sento più vicino agli epicurei»).

Queste le ultime righe del romanzo:

> Quando si sedette in macchina vide attraverso il parabrezza gli intrecci biancoverdi sullo steccato davanti alla legnaia e, più in là, il prato fin su al bosco, il mondo di suo padre, immerso in una lattiginosa foschia. Avviò il motore e inserì la marcia indietro; prima però di togliere il piede dalla frizione, chinò la testa verso il volante e si baciò il dorso della mano.[6]

Quel bacio sul dorso della mano («und [sie] küsste den Rücken ihrer Hand», sono proprio le ultime parole del libro) simboleggia un difficile ordine ritrovato.

Quello dell'identità etnica, come quello della *Heimat* (termine intraducibile in italiano, a cui forse si avvicina l'espressione francese *petite patrie*), è un vero *Leitmotiv* dell'opera narrativa del forte e raffinato scrittore meranese, e affiora persino in opere nelle quali non è affatto centrale, come *Lontano* e *Das Schildkrötenfest* (nell'edizione italiana: *La notte della lunga tartaruga*), ambientate, la prima, tra Austria, Sudtirolo e, per la maggior parte, Stati Uniti, e la seconda in Messico. Nel *Schildkrötenfest*, ad esempio, si legge un passaggio come questo:

> All'improvviso gli chiese: perché parli in italiano?
> Vengo da un paese in cui si parla questa lingua.
> Quindi sei italiano.
> No, disse lui, in realtà no.
> Che cosa sei allora?
> È un po' complicato: parlo tedesco, ma ho un passaporto italiano.[7]

---

5 Interessanti puntualizzazioni al riguardo sono nella *Postfazione dell'autore* che accompagna il romanzo di Claus Gatterer *Bel paese, brutta gente* (Bolzano, Praxis, 2005, seconda ristampa della 2ª edizione, pp. 11-12. Alle pp. 17-18 altre puntualizzazioni su *Südtirol* e *südtiroler*). È la traduzione italiana di *Schöne Welt, böse Leut. Kindheit in Südtirol*, Wien/Bozen, Folio-Verlag, 2005 (prima edizione: 1969).

6 J. Zoderer, *L'«italiana»*, trad. it. di U. Gandini, Torino, Einaudi, cit., p. 116.

7 Id., *La notte della grande tartaruga*, trad. it. di G. Agabio, Torino, Einaudi, 1996, p. 8.

Il carattere fondativo del primo romanzo di Zoderer nell'arco della sua carriera di narratore è indirettamente affermato da quello che per ora è il suo ultimo, il già citato *Der Schmerz der Gewöhnung* (ovvero, s'è visto: *Il dolore di cambiare pelle*), il cui titolo stesso è un richiamo antitetico a *Das Glück zum Händewaschen* (o: *La felicità di lavarsi le mani*). E molti sono i richiami interni. Jul ha un passato pressoché identico a quello dell'adolescente Joseph, con un'infanzia e un'adolescenza trascorse in Austria, durante la seconda guerra mondiale, e in Svizzera. Il romanzo è il racconto d'un suo viaggio in Sicilia, sulle tracce del padre di Mara – la donna da cui Jul è separato – nella speranza di intendere meglio l'ex moglie. Mara è solo in parte italiana, perché di madre sudtirolese, pur avendo quest'ultima abdicato alla propria identità etnica per fare propria quella del marito. Ma appunto il motivo dell'identità – e non solo quello – trova in quest'ultimo romanzo, a mio avviso, una più debole traduzione artistica che nella *Felicità di lavarsi le mani* e nell'«*Italiana*». E lo stesso contesto storico appare in esso deformato, pur se il giudizio estetico sull'opera non può essere condizionato da questo aspetto. Sembra, a leggere il romanzo, che il primo afflusso di italiani in Sudtirolo, l'indomani della prima guerra mondiale e durante il fascismo, fosse costituito esclusivamente da truci gerarchi (tale era stato anche il padre di Mara, e aveva saputo abilmente riciclarsi nel dopoguerra) e ottusi e violenti squadristi.[8] Il fascismo si macchiò di azioni vergognose in Sudtirolo, ma la prima immigrazione di italiani in quella terra fu costituita per la massima parte da dipendenti statali, impiegati comunali e di banca, e operai, il cui unico torto fu quello di ignorare tutto della storia della terra che andavano in buona fede a colonizzare. Un più esatto cenno al riguardo non mancava invece nel primo romanzo, dove si menzionavano, ad un certo punto, gli «italiani della posta, degli uffici comunali e della stazione dei carabinieri» che si recavano a udire la pittoresca ed estrosa predica, in tedesco, di Vigil, zio del protagonista-narratore (siamo alla fine degli anni Quaranta). Anche come documento dell'attuale stato dei rapporti tra italiani e tedeschi in quella terra, *Il dolore di cambiare pelle* mi sembra sfocato.

Ma, a parte l'incerto esito della pur abilissima e elegante ultima prova narrativa di Zoderer (le ragioni del fallimento del matrimonio di Mara e Jul, di cui la morte – trasparentemente allegorica – dell'unica loro figlia sembra solo la causa occasionale, risultano in definitiva oscure, e a conti fatti non si capisce che cosa cerchi quest'ultimo ad Agrigento), anche nei suoi due romanzi meglio riusciti il disagio di cui soffrono i protagonisti appare in realtà la specificazione d'uno stato d'animo ben più ampio: quello, per usare un termine dell'ultimo Montale, dell'«inappartenenza», ovvero, per dirla con parole di Gottfried Benn, del «sentimento dell'origine straniera, che costituisce la nostra vera essenza».[9] Di Zoderer è anche un altro tema ricorrente, e talvolta intrecciato a quello dell'inappartenenza:

---

8 Una testimonianza su questo punto è anche nel bellissimo libro di N. Mariano, *Quarant'anni con Berenson*, Firenze, Sansoni, 1969, p. 71. Vi si parla di un'invasione, a Bolzano, del treno per Merano da parte di gruppi di fascisti trentini, e delle violenze da loro perpetrate in quest'ultima città.

9 E. Montale, *Xenia*, I, 14, in *Satura*: «Dicono che la mia / sia una poesia d'inappartenenza» (parole a dire il vero non prive d'ironia); G. Benn, *Roman des Phänotyp*, in *Sämtliche Erzählungen*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Verlag, 1970, p. 168.

quello dell'incomunicabilità (come si sarebbe detto quarant'anni fa), della solitudine e del disamore. Tre esempi. La madre del racconto *Das Haus der Mutter* (*La casa della madre*) vive i suoi ultimi anni in un'angosciosa ed ermetica paura; spia di notte i familiari con la torcia elettrica, si rifugia in una rudimentale capanna che si è costruita sul letto. Monika, il personaggio eponimo d'un altro suo racconto, è una giovane tossicodipendente che tenta inutilmente di comunicare, di urlare il suo dolore nel paese di montagna in cui vive. Il racconto *Die Nähe ihrer Füsse* (*La vicinanza dei loro piedi*) rappresenta gli ultimi malinconici atti d'un rapporto d'amore ormai finito; e i due personaggi messi in scena non costituiscono il consueto abbinamento contrastivo italo-sudtirolese.

Siamo, con la narrativa di Zoderer, oltre il cosiddetto *Heimatroman*, un sottogenere caratteristico della provincia germanica. L''italiana' Olga è incapace di riconoscersi sia nei compaesani ritrovati in occasione della morte del padre, che a loro volta la trattano con diffidenza o velata ostilità, sia nei veri italiani amici di Silvano: a differenza della madre di Mara, non fa propria l'identità etnica del compagno. La saggezza a cui approda è nell'accettazione di sé, di una diversità che può essere un arricchimento.

Zoderer ha espresso critiche severe nei confronti di una *Heimat* intesa come chiusura, irrigidimento. Non è quello il solo significato di *Heimat*, ha anche precisato. Ognuno di noi ha o può avere una *Kopfheimat*, cioè una patria elettiva, e un'*Atemheimat*, una patria ricevuta, così come si riceve la facoltà del respiro: quella dell'infanzia, a cui si collega la memoria individuale. Quest'ultima (se ho bene inteso il discorso di Zoderer) è la patria, non da obliare o rinnegare, ma da 'superare', nel senso di 'conservare per andare oltre'. La distinzione di Zoderer non è in tutto nuova, a parte l'immaginosità del linguaggio; già il romantico torinese Ludovico di Breme, ad esempio, sosteneva in un suo componimento in versi, con gratitudine, d'aver trovato in Milano la sua «seconda [...] patria dolce», ben più amata e apprezzata della prima. Ci si sente a casa, diceva Christian Morgenstern, «wo man verstanden wird», dove si è compresi. Lo stesso Zoderer cita con consenso la dichiarazione d'una poetessa turca, portata ancora bambina in Germania, e vissuta a Karlsruhe, a Kaiserslautern e a Berlino: «Ne ho solo tratto guadagno. Mi auguro d'avere ancora molte di queste *Heimaten*».[10]

2. Nel già citato *Classe 1912* (un titolo forse modellato su quello d'un romanzo di Ernst Glaeser: *Classe 1902*) Franz Tumler, poeta e narratore tra i migliori del secondo Novecento tedesco (ma il suo primo, precoce successo risale al 1935, ed è il lungo racconto *Das Tal von Lausa und Duron*), nato – da padre sudtirolese, morto nel 1913, e madre viennese – due anni prima dello scoppio della Grande Guerra a Gries (allora una cittadina in grado di far concorrenza a Merano come luogo di

10 Cfr. C. Magris, J. Zoderer, *Identità e multiculturalità. Dialogo sui valori e sulle frontiere*, a cura di C. Bertorelle, Azzano San Paolo, Edizioni Junior, 2003, pp. 25-30. Le pagine di Zoderer riprendono un suo precedente scritto del 1995. I tre racconti sopra citati sono nel volume *Der Himmel über Meran*, München-Wien, Carl Hanser Verlag, 2005; furono anticipati, in traduzione italiana, nel volume *La vicinanza dei loro piedi*, Rovereto, Nicolodi, 2004. Di *Der Himmel über Meran* ricordo in questa sede l'ottimo *Wir gingen*, leggibile anche in edizione a sé stante e bilingue (Bozen, Raetia, 2004), il quale riprende originalmente il motivo della cruciale *Option* del 1939.

cura e di vacanza, e successivamente inglobata, nel 1925, nel comune di Bolzano), sottolineò «la non appartenenza al luogo dove *abitava*» come un tratto caratteristico del suo essere. Riferendosi ai suoi compagni di scuola a Linz, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, scriveva:

> mi sentivo più partecipe al processo del «crollo» [*Zusammenbruch*, il crollo dell'impero austroungarico] di quanto lo fossero i miei coetanei, con cui andavo a scuola a Linz [...] Anche per loro lo Stato era cambiato, ed essi lo vennero a sapere dai discorsi dei loro genitori; ma il luogo di nascita, la patria e il contesto di vita erano rimasti. Per me era diventato un altro Stato, un'altra patria. Ciò mi distingueva da loro e io lo percepivo a ogni inizio dell'anno scolastico, quando dovevamo dire i nostri nomi e i dati relativi.

Da questa differenza, si legge anche, si sarebbe formato in lui il sentimento,

> allora ancora confuso, di una «patria altrove», e in séguito di una non appartenenza al luogo dove abitavo.

Tumler visse in Austria superiore e, a partire dal 1950, in Germania, più esattamente a Berlino Ovest, dove strinse ben presto amicizia con Gottfried Benn. Come il grande poeta suo amico, dovette farsi perdonare i trascorsi filonazisti (fra l'altro, un suo articolo celebrò l'*Anschluss*, unico sbocco per un'Austria altrimenti senza futuro). In Germania partecipò alle attività della *Gruppe 1947*. Tra le sue frequentazioni, vi fu quella di Günter Grass; e Jean Améry scrisse un consenziente articolo sulla sua poesia. Il suo primo ricordo d'infanzia, si legge in *Classe 1912*, fu quello della notizia della morte dell'imperatore Francesco Giuseppe, percepita dal bambino per vie del tutto singolari. In una intervista del 1992 narrò come gli fosse accaduto più d'una volta di smarrire il passaporto in prossimità d'un confine di Stato. L'intervistatore, il germanista Alessandro Costazza, osservò a questo punto:

> Sembrerebbe quasi che Lei voglia perdere la propria identità ogni qual volta supera un confine.

E Tumler, di rincalzo: «Esattamente».[11] Una sua poesia, compresa nel volume *Anruf* (1941), è significativamente intitolata *Fremd*, straniero.

Lo stesso Tumler è fra l'altro autore d'un libro sul suo *Land* nativo (*Das Land Südtirol*, 1971) e d'un romanzo, che alcuni considerano il suo maggiore, *Aufschreibung aus Trient* (Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1965), tradotto in italiano col titolo: *Incidente a Trento* (Milano, SugarCo, 1990), nel quale la questione sudtirolese si intreccia a fondamentali questioni irrisolte dell'intimità del protagonista. Su di esso intendo soffermarmi brevemente.

---

11 L'intervista si legge in A. Costazza, *Franz Tumler. Una letteratura di confine*, Merano, Alpha & Beta Verlag, 1992, pp. 23-44. Nello stesso volume, una traduzione di *Jahrgang 1912* (*Classe 1912*, pp. 45-73), leggibile nell'originale in *Welche Sprache ich lernte. Texte von und über Franz Tumler*, herausgegeben von H. D. Zimmermann, München, R. Piper & Co Verlag, 1986, pp. 248-255. Nel medesimo volume di Costazza, vd. alle pp. 127-168 il saggio *Il dialogo e il superamento delle illusioni. La risposta al problema sudtirolese nel romanzo «Incidente a Trento»*.

Va detto che Tumler si è definito un osservatore «esterno» del Sudtirolo, da lui visitato per la prima volta nel 1926, a quattordici anni, e meta di altri viaggi e soggiorni a partire dal 1932, ma mai eletto a sua residenza. Ambientato a Trento nel 1963, a partire dal secondo capitolo il romanzo mette in scena, con raffinata tecnica narrativa, anche Cesare Battisti, la cui voce interviene, con sapiente anacronismo, dal carcere in cui il politico irredentista trentino fu rinchiuso, accanto a quella del protagonista-narratore. In quella stessa città si è appena concluso (un dato, questo, storico, non inventato) un processo ad alcuni carabinieri accusati di torture nei confronti degli autori dei primi attentati dinamitardi del 1961 in Sudtirolo, motivati dagli ingiustificati ritardi, da parte italiana, nell'attuazione di molti punti della prescrizione della conferenza della pace di Parigi (settembre 1946), ovvero dell'accordo firmato da Alcide De Gasperi e Karl Gruber. Due anni prima, nel 1959, la questione sudtirolese era stata presentata dal governo austriaco all'assemblea generale dell'ONU. Quei primi attentatori non erano sanguinari, ed erano ancora lontani dalla diversa violenza che prevarrà per la sopraggiunta influenza dei gruppi neonazisti e pangermanici tedeschi e austriaci, ma anche, si teme, per l'infiltrazione dei servizi segreti italiani.

In quegli stessi giorni, un cugino del protagonista-narratore, accusato anch'egli di essere tra i dinamitardi, è rinchiuso a Mantova in attesa di giudizio. Mantova, non si dimentichi, è un luogo sacro alla memoria storica dei tirolesi, perché è la città nella quale fu fucilato nel 1810 dai francesi Andreas Hofer, e che conserva un suo monumento. Non per questo Tumler trasforma quel personaggio in una reincarnazione dell'eroe tirolese. Un altro cugino del protagonista, sindaco di Laas/Lasa, già deputato, è risolutamente ostile all'estremismo irredentista e, più realista, propenso piuttosto a rivendicare la graduale autonomia finanziaria della provincia.

Lo scrittore utilizza in questo romanzo molto materiale autobiografico, evidente già nel nome del protagonista, Franz, che per di più si capisce avere all'incirca la stessa età dell'autore, e nel racconto della discesa in Italia dal passo di Resia e attraverso il Vinschgau, o Val Venosta, luogo d'origine della famiglia paterna, col passaggio per Laas (dov'è sepolto non solo il padre del protagonista del romanzo, ma il padre stesso di Franz Tumler). Inoltre, proprio un cugino dello scrittore fu tra quei primi dinamitardi, e fu processato a Milano.

Non intendo analizzare la complessa opera di Tumler. Essa è una delle sue più significative, ed è un bellissimo libro, ma forse non il suo romanzo maggiore, come invece si legge, ad esempio, in una autorevole *Storia della letteratura tedesca*.[12] Lo scrittore dava in effetti la preferenza a *Der Mantel* (*Il cappotto*), romanzo molto apprezzato anche in una delle *Lettere editoriali* di Roberto Bazlen (Milano, Adephi,

12 D. Goltschnigg, *La narrativa*, in *Storia della letteratura tedesca dal Settecento a oggi*, a cura di V. Zmegac, edizione italiana a cura di G. Schiavoni e R. Cazzola, vol. III, t. 2, (1945-1990), Torino, Einaudi, 1991, p. 405. Sull'arte di Tumler vd. (oltre al citato volume di A. Costazza) L. Huber, *Die Architektur des Textes. Das Verhältnis von Raum - und Sprachkonstrukten in Franz Tumlers Prosa*, in *Auf der Suche nach dem Wort. Franz Tumler zum 80. Geburtstag*, herausgegeben in Zusammenarbeit mit dem «Kreis Südtiroler Autoren» vom Südtiroler Kulturinstitut, Redaktion und Textauswahl von F. Delle Cave, Bozen, Verlagsanstalt Athesia, 1992, pp. 62-72; nello stesso volume, si può vedere anche N. Florineth, *Grenzen und Geschichte. Franz Tumlers «Das Land Südtirol»*, pp. 48-61.

1968); e, da parte mia, mi associo ai pareri di Tumler e di Bazlen, affiancando però a *Der Mantel* un altro romanzo, del 1953: *Ein Schloss in Österreich* (*Un castello in Austria*). *Incidente a Trento* (per citarlo secondo il titolo della traduzione italiana) è ben lontano dall'esaurirsi nella rivisitazione della questione politica sudtirolese. Il fallimento del padre non conosciuto, studioso di toponomastica locale attento alle stratificazioni linguistiche latine e germaniche in essa riconoscibili, e il rapporto del protagonista con la giovane tedesca che l'accompagna, non sono temi meno importanti. Dal racconto del protagonista e dalle parole di Battisti – già amico del padre del protagonista-narratore, e contrario all'annessione del Sudtirolo all'Italia –[13] emerge peraltro anche una presa di posizione sulla questione politica, alla quale Franz è inizialmente restio a interessarsi, com'è inizialmente restio a riallacciare ogni rapporto affettivo con la famiglia paterna. Come Franz e la donna innominata che l'accompagna riprendono, nel corso dell'opera, un vero dialogo fra loro, nel quale nessuno dei due rinuncia a se stesso ma antepone a tutto lo slancio dialogico e la volontà di comprensione dell'altro (e un ruolo decisivo ha in questo senso la donna con la sua discreta e attenta partecipazione), così italiani e sudtirolesi dovranno e potranno superare ogni chiusura, ogni confine, avendo riconosciuto la specifica realtà di quel territorio.

Quello del 'confine' – politico e/o, soprattutto, ideale – e del suo superamento, è un tema caratteristico dello scrittore bolzanino, da lui variato nel corso della sua produzione. Il grande antropologo norvegese Fredrik Barth ha scritto che, a dispetto di quanto per lo più si ritiene, i confini non vengono tracciati allo scopo di separare differenze ma, al contrario, è proprio perché essi vengono tracciati che improvvisamente emergono le differenze, e ce ne accorgiamo e ne diveniamo consapevoli, e anzi andiamo in cerca di differenze proprio per legittimare i confini.[14] L'intento di legittimare i confini, aggiungo da parte mia, può inoltre indurre al tentativo, caratteristico degli Stati nazionali di concezione ottocentesca e primo-novecentesca, scaturiti da alcune ideologie settecentesche e dalla Rivoluzione francese, di cancellare al loro interno le differenze. Circa i confini ideali, è indicativo che nel ricordato romanzo di Zoderer *Il dolore di cambiare pelle* (*Der Schmerz der Gewöhnung*), nel corso del progressivo deterioramento dei loro rapporti, Jul finisca col vedere nella siculo-sudtirolese e bilingue Mara esclusivamente la componente italiana:

> Nei momenti di rabbia si era rivolto sempre più di frequente a Mara come a un'italiana.[15]

---

13 A Cesare Battisti e alla sua contrarietà all'annessione all'Italia d'un territorio per nulla italiano come il Sudtirolo si rifece esplicitamente anche don Lorenzo Milani nella famosa *Lettera a una professoressa* e nella *Lettera ai giudici*, deprecando le falsità storiche diffuse dai manuali scolastici.

14 Cfr. Z. Bauman, *Vivere con gli stranieri*; Id., *Fiducia e paura nella città*, trad. it. di N. Cagnone, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 66.

15 J. Zoderer, *Il dolore di cambiare pelle*, cit., p. 152; Id., *Der Schmerz der Gewöhnung*, cit., p. 164. Un interessante *romanzo* (in realtà, un romanzo-poema in versi liberi) sulle vicende d'un sudtirolese, ebreo e convertito al cattolicesimo, negli anni del fascismo e durante la seconda guerra mondiale è quello di H. Perting, *Im Sechsten Arm. Roman*, Brixen, Provinz Verlag, 2005. Sul romanzo dello storico e giornalista Claus Gatterer, qui citato alla nota 5, vd. A. Costazza, *Der Bildungsroman eines Historikers. Geschichte und Geschichten in Claus Gatterers «Schöne Welt, böse Leut»*, «Studia theodisca», X, 2003, pp. 165-220.

3. La ricchezza dell'arte di Tumler viene certamente e ovviamente impoverita dal taglio impresso al mio discorso. Ciò va ripetuto a proposito del romanzo di Luigi Bartolini di cui mi accingo a trattare.

Conviene premettere che, a differenza di quanto accade per il versante germanofono, di scrittori italiani significativi che abbiano tematizzato in loro opere narrative la questione e le specifiche caratteristiche del Sudtirolo non ve ne sono (ma vedi, a correzione di queste parole, la nota 18). Non mancano invece notevoli testi storici anche redatti da italiani, e interventi politici. Già nel 1921 Giuseppe Antonio Borgese pubblicò un libello ispirato a un angusto e altezzoso nazionalismo, e intitolato *L'Alto Adige contro l'Italia* (Milano, Treves). Vi erano raccolti quattro suoi articoli usciti l'anno precedente sul "Corriere della Sera", più un'appendice di documenti. Borgese aveva un'ottima conoscenza della cultura tedesca, e un'ancor migliore padronanza della lingua tedesca, ma in quegli articoli rivelò una completa disinformazione sulle benemerenze culturali di quel territorio. Circa le ragioni dell'annessione, taceva del tutto quelle reali, che erano militari, per sostenere invece l'italianità 'geografica' del territorio; tanto peggio per chi, risiedendovi, italiano non era. Un riflesso della funesta ideologia dei 'confini naturali', anch'essa formatasi nell'àmbito della Rivoluzione francese. (In quella stessa occasione e per identiche ragioni fu annessa all'Italia anche una porzione di Carinzia, oggi completamente italianizzata. Ma chi se ne ricorda più?).

Gli anni erano quelli, si dirà; e persino Alberto Moravia, rievocando in un bell'articolo pubblicato sul "Corriere della Sera" nel 1982 la propria precocissima adolescenza di convalescente a Merano, nel 1925 (quando alcuni suoi capolavori, *Inverno di malato* e *Gli indifferenti*, erano già in gestazione), dichiarò di aver condiviso da ragazzo quel nazionalismo. L'adolescente Moravia, così scrive l'autore, avvertiva nell'elegante città autunnale, ridotto però a «lamento», il clima particolare di quel dopoguerra, di quelli che altrove, negli Stati Uniti e anche a Parigi, erano gli 'anni ruggenti':

> Era il lamento dell'Europa intera che si era suicidata in una guerra pazzesca, insensata e non voluta, cominciata coi pennacchi e le fanfare e finita coi massacri in massa, una guerra i cui morti ancora non avevano finito di imputridirsi sui campi di battaglia.
> Questo lamento lo avvertivo come una forma di tristezza generalizzata, capillare, universale. Era la tristezza che può seguire una distruzione terribile ma necessaria. Per la mia età (avevo 17 anni) non potevo fare a meno di sentirmi più vicino ai distruttori che a coloro che erano stati distrutti. Non sapevo nulla del mondo di prima del '14, ma non mi dispiaceva che fosse stato distrutto.[16]

Non è che un tendenzioso e disinformato *pamphlet* il libro di Sebastiano Vassalli *Sangue e suolo. Viaggio tra gli italiani trasparenti* (Torino, Einaudi, 1985).[17] Un recente volume del bolzanino Alessandro Banda – scrittore attualmente, come si dice, emergente – *La città dove le donne dicono di no* (Parma, Guanda, 2005), è una sbiadi-

16 A. Moravia, *Cari corvi deliziosi*, "Corriere della Sera", 4 luglio 1982.

17 Solo dopo la stesura di questo studio ho letto il bel libro di L. Giudiceandrea, *Spaesati. Italiani in Südtirol*, Bozen, Raetia, 2006. Il capitolo intitolato *Ignoranza e pregiudizio* (pp. 17-22) è anzitutto una stroncatura dell'opera di Vassalli, e la condivido in ogni particolare.

ta satira di costume. La satira, o è perfida o non ha senso. Bersaglio delle frecciate di Banda è Merano, la città dove vive, nel suo libro denominata Meridiano.[18]

Al Sudtirolo dedicò una serie di bellissimi articoli, pubblicati sul "Mondo" di Mario Pannunzio, lo scrittore e pittore Antonio Manfredi, viareggino di nascita, ma vissuto a lungo e morto a Merano. Quegli articoli, colmi di rispetto e intelligente simpatia per un mondo allora tutto da scoprire da parte italiana, furono riuniti in volume nel 1963 col titolo: *Alto Adige segreto* (Milano-Napoli, Ricciardi).

Il grande incisore, disegnatore e pittore, nonché scrittore di tutto rispetto, Luigi Bartolini, marchigiano di nascita e romano d'elezione, fu confinato dapprima, brevemente, a Montefusco (Avellino), e poi a Merano dal 1933 al 1938, per sospetta attività antifascista. Era in corrispondenza con Lionello Venturi e i fratelli Rosselli, esuli in Francia.

Confino dorato, si potrebbe dire, quello di Merano, soprattutto facendo riferimento alle diverse destinazioni di altri accusati di antifascismo. Furono, quelli, anni importanti per la sua attività artistica, che fruttarono bellissime acqueforti e disegni e dipinti. A un suo episodio biografico risalente a quel periodo fanno riferimento due tra le sue più significative opere letterarie: *Poesie ad Anna Stichler*, pubblicate nel 1941, e il romanzo *Storia di Anna Stickler*, pubblicato due anni dopo. Ignoro le ragioni dell'oscillazione grafica nella resa del cognome.

Anna Stickler diventò per Bartolini una sorta di piccolo mito personale, e al personaggio fece riferimento anche in altri suoi scritti contemporanei al romanzo e ancora in altri degli ultimi anni, dopo averla raffigurata in dipinti e acqueforti. E la «tutta bella» e «cara» (in più sensi) Merano fu da lui menzionata anche in altre sue prose.

Studiosi locali hanno rivelato la reale identità della donna che sottostà al personaggio. Nel romanzo (che contiene anche alcune interessanti dichiarazioni di poetica dell'autore), Anna è parte del mondo artistico del narratore, sua musa, e musa della stessa pittura. Anna gli è «uguale», e «la pittura è fatta per Anna Stickler. I pittori dipingono per lei. Dal tempo che il mondo è mondo i pittori hanno sempre dipinto per lei», si legge. Lo stesso loro primo incontro è propiziato dall'attività pittorica di lui:

> Ambiguo è che un uomo stia, di mattina, al limitare d'un bosco, pendice di montagna, lungo la riva d'un fiume, in quella mia posizione. Che fa? Cosa vuole? Non prende freddo? La ragazza mi domandò: – A cosa servono i vostri disegni? –. Io la pregai di lasciarsi disegnare. La credetti, intanto, figlia di gente che abitasse lungo la riva del fiume, verso il Ponte di Marlengo.[19]

---

18 Senz'altro più interessanti sono gli altri due libri di Banda: *Dolcezze del rancore*, Torino, Einaudi, 2001, e *Scusi, prof, ho sbagliato romanzo*, Parma, Guanda, 2006, che non riguardano il tema del presente discorso; pur se, nel secondo, le allusioni satiriche al suo *Land* non mancano. Troppo tardi, quando questa relazione era in bozze, sono venuto a conoscenza della narrativa del meranese Paolo Valente, autore d'un eccellente romanzo (*Il maestro di Cordés*, Bozen, Praxis, 1997) e di pregevoli racconti (*Di là del passo*, Bozen, Raetia, 2003; *La città sul confine*, Milano, O.G.E., 2006).

19 L. Bartolini, *Storia di Anna Stickler*, introduzione di R. Manica, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2002, pp. 33, 87, 25. L'edizione originale (Roma, Tuminelli, 1943) era arricchita da venti acqueforti e due disegni dello stesso Bartolini, assenti invece in questa ristampa. L'attacco del romanzo ha qualche affinità con quello del coevo racconto *La campestre Cellerina*, nel volume *Il cane scontento ed altri racconti*, Roma, Tuminelli, 1942. In *Giovane straniera*, in un cenno dedicato alla «bellissima» Anna Stickler (lì scritto: Stikler), le si attribuisce peraltro una «precoce cattiveria». Sul periodo meranese dell'artista marchigiano, si vedano, nel volume *Luigi Bartolini. Gli anni meranesi/Die Meraner Jahre*, Merano, Kunst Meran/Merano arte, 2003, gli scritti di C. Romeo, *Scrivere «en plein air». Gli anni meranesi nell'opera letteraria di Luigi Bartolini* (pp. 8-17), e di G. Appella, *Bartolini e Merano* (pp. 20-26).

A quel primo *Incontro* è dedicato anche il componimento che apre *Poesie ad Anna Stichler*, nel quale si sottolinea la loro fatale affinità elettiva, la comune «stirpe angelica»:

> Non si trattò che d'uno sguardo;
> poi ella girò l'occhio incerto;
> ma già aveva riconosciuto,
> in me, la sua stirpe angelica.

Brutale è l'ambiente familiare da cui la ragazza proviene; ostile e insidioso l'ambiente sociale cittadino che circonda i due amanti, e che infine prevale e li separa. Anche nel già citato *Incontro* si legge:

> Fra le rose gentili ed i garofani,
> donne, per lo più giovani,
> sporgevano, ridendo, al davanzale
> ed ammiccando dicevano: Male,
> male l'Anna s'incontra, o mie ragazze!
> (E l'Anna, per la strada, era con me).

Intendo però soffermarmi su un punto marginale dell'opera. Scritta in anni nei quali il tedesco era lingua vietata nel territorio, e ai sudtirolesi era persino proibito (come ricorda Zoderer in suo romanzo) parlare, per strada, nel loro dialetto bavarese, in essa si tace l'identità etnica di Anna, a cui allude solo il cognome. Della sua parlata, che sarà stata un italiano approssimativo e forzatamente appreso a scuola, e pronunciato con spiccata inflessione germanica, si dice solo (secondo un certo stereotipo della pronuncia tedesca): «Ella parlava con voce gutturale»:

> Ella parlava con voce gutturale. Io mi innamorai della sua voce gutturale. Tortore e colombe cantano male al confronto di come la ragazza parlava, con le parole più semplici del mondo. Ella aveva inflessioni gutturali di voce; ripeto: la sua voce era una specie di melodioso spasimo. In fondo alle sue parole, al termine di ogni sua frase era, oh sì, un melodioso spasimo! Oh la sua quasi cantilena! I gutturali gridi! I gridi gutturali di dopo, di quando incominciammo a conoscerci bene e ad andare, tutto il giorno, in giro pei campi, pei fiumi, oltre i ponti, fra le selve, fra i canneti e le alture di Maia.

Anche più oltre, in altro capitolo, la sua voce è descritta come «melodiosa, ebbra sempre, qualche volta gutturale»; e di una sua domanda rivolta, durante una partita di caccia, a un giovanissimo pastorello si dice:

> Glielo domanda in un dialetto che io non conosco, ma che ella conosce a menadito.[20]

Nessun cenno alla natura germanica del dialetto parlato da Anna. La toponomastica presente nel libro è solo quella, italianizzata, fissata dal senatore Ettore Tolomei e da Carlo Battisti, salva una piccola eccezione. Un'altra eccezione è il nome

20 L. Bartolini, *Storia di Anna Stickler*, cit., p. 75.

del cane del protagonista, *Liebe*.[21] Bartolini si muove con prudenza. Il libro fu pubblicato, ricordo, nel 1943; e la questione sudtirolese era data per definitivamente chiusa, dopo l'accordo del 1939 tra Hitler e Mussolini e l'imposizione dell'«opzione», che applicava quell'accordo. Di lì a poco, lo spostamento di fatto del confine germanico fino ad Ala – conseguenza del tracollo italiano – l'avrebbe riaperta inopinatamente (e non mancò di farvi cenno Ezra Pound nei *Pisan Cantos*).[22]

Ho parlato di 'prudenza'. Ma forse c'era già allora in lui dell'altro, un nazionalismo simile a quello di Borgese, se può valere una testimonianza, ben più tarda, dello stesso Bartolini. Il quale, in un suo scritto dedicato alla grande mostra d'arte contemporanea tedesca tenutasi a Roma nel 1957, attaccò Oskar Kokoschka per il titolo d'un suo paesaggio, peraltro elogiato per le qualità artistiche: *Südtirol*. Non «Sud Tirolo», precisò Bartolini, ma «Alto Adige». L'italianità di quel territorio – per lui, già combattente della prima guerra mondiale – non doveva essere messa in discussione. (Proprio il dipinto di Kokoschka provocò, in quello stesso scritto, anche un fugace e intenso ricordo di Anna Stickler).[23]

Ma può valere inoltre un terzo motivo, il quale non esclude necessariamente i precedenti; e questo è il carattere, proprio di quel romanzo, di essenziale racconto di sentimenti, che rende superflua un'ambientazione e una presentazione troppo minuziosamente realistiche. Anche delle ragioni per cui il protagonista-narratore, così simile all'autore, risiede a Merano, e infine si allontana; delle sue inquietudini di «randagio» e «perseguitato» *outsider*, a cui si accenna; della vita cittadina e rurale entro cui si muove; della ragione per cui Anna alla fine dell'opera è data per vivente in Austria (noi quella ragione la conosciamo, e fu l''opzione' del 1939); pochissimo o nulla si dice.

4. Chiudo, con un'ultima citazione. Da un poeta, però. Il poeta è Gerhard Kofler, nato a Bolzano nel 1949 e residente a Vienna fino alla recente morte. Era bilingue, e si esprimeva con la stessa facilità in tedesco e in italiano. Alcune sue raccolte

---

21 Al «cane Liebe» Bartolini dedicò una breve prosa del *Mazzetto*, Milano, Mondadori, 1959, p. 19. Liebe si chiama anche il cane dei racconti *Cane senza padrone* e *Il vespaio*, nel *Cane scontento ed altri racconti*, cit.

22 Si veda il *Canto* LXXVII, col ricordo della valigia messa ai piedi del monumento all'alpino di Brunico nel 1943, e con un'allusione anche a quella che sarebbe stata la cattiva amministrazione italiana («the dog-damn wop is not, save by exception, / honest in administration any more than the briton is truthful»). Per motivi familiari, Pound divenne un buon conoscitore del Sudtirolo, a cui sono dedicati più riferimenti nei *Cantos*. E presso Merano, a Tirolo, trascorse i primi anni del suo ultimo e definitivo rientro in Italia. In precedenza, nel *Canto* XXXV, aveva invece sbrigativamente giustificata l'annessione del Tirolo meridionale all'Italia come ovvia ritorsione.

23 Cfr. *Il mazzetto*, cit., pp. 154-155. A supporto delle sue parole, Bartolini adduceva anche una singolare pseudo-citazione dai *Reisebilder* di Heinrich Heine. Il quale, stando al suo vero racconto, non fu mai – come invece riteneva l'artista marchigiano – né nel villaggio di Tirolo, sovrastante Merano, e dal cui castello e territorio (in Dante: «Tiralli») prese nome anche l'intera regione, né a Merano. Che poi, superato il Brennero, e scendendo verso sud, i viaggiatori germanici cogliessero talora già nella luce, nel clima di quei luoghi, negli stessi costumi, un preannuncio d'Italia o un punto d'incontro tra mondo germanico e mondo italiano, questo fu un luogo comune degli scrittori tedeschi dell'Ottocento; interessanti al riguardo sono anche le *Meraner Novellen* di Paul Heyse (1864).

poetiche si possono leggere sia in tedesco sia in italiano, perché Kofler muniva i suoi testi di traduzioni a fronte. Ma qual è l'originale e quale la traduzione? È un interrogativo che egli stesso tematizzò in una lirica, intitolata *Testo a fronte/Text Gegenüber*:

l'io
e il tu
si traducono
a vicenda

due posizioni
in una stessa
lingua

la copia
è l'originale
dell'originale

(das ich
und das du
übersetzen sich
dauernd

zwei posten
in derselben
sprache

aus der kopie entspringt
ursprünglich
das original).[24]

24 G. Kofler, *Die Uhrwerkslogik der Verse-L'orologica dei versi. 133 poesie-133 Gedichte*, Innsbruck, Haymon, 1999, pp. 164 e 165. Una traduzione letterale dell'ultima strofa è: «dalla copia scaturisce / originariamente / l'originale».